

ORDINATO PER IL SERVIZIO DI DIO E DEGLI UOMINI

Kurt Cardinal Koch

Lettura: Numeri 3,5-9

Vangelo: Gv 12,24-26

“Vuoi essere consacrato al ministero nella Chiesa per mezzo dell'imposizione delle mie mani con il dono dello Spirito Santo?” Questa è la prima domanda che il vescovo pone e deve porre al candidato al ministero diaconale prima dell'ordinazione. L'ordinazione diaconale, infatti, contiene il significato elementare del servizio nella Chiesa. È praticamente iscritto nella designazione della persona ordinata come diacono. Diacono significa semplicemente “servitore”. La tonalità dell'intera melodia dell'ordinazione è quindi il servizio, che fa rima con l'amore.

Il diacono come “occhio della Chiesa”

In che cosa consiste questo servizio del diacono? Troviamo una risposta tanto bella quanto profonda in un ordinamento ecclesiastico del V secolo giunto a noi dalla Siria. In esso il ministero del diacono è descritto con questa immagine: “Il diacono sarà in tutto come l'occhio della Chiesa.” L'ordinamento ecclesiastico concretizza poi questa missione con le parole: “Cura i malati, si interessa dello straniero, aiuta le vedove. Si prende cura degli orfani in modo paterno ed entra ed esce dalle case dei poveri per vedere se c'è qualcuno che ha paura, è malato o si trova nel bisogno. Va dai catecumeni nelle loro abitazioni per incoraggiare gli esitanti e insegnare gli ignoranti.” Come “occhio della chiesa” il diacono conosce le preoccupazioni e i bisogni delle persone e le porta davanti a Dio nella preghiera perché abbia pietà dei sofferenti e dei poveri.

Il diacono lo fa soprattutto quando prepara i doni sull'altare, che la liturgia rinnovata interpreta come “frutto della terra e del lavoro dell'uomo”. Con i doni eucaristici il diacono mette sull'altare anche le preoccupazioni dei fedeli e le necessità del mondo di oggi, e trasformato e rafforzato dalla presenza eucaristica di Gesù Cristo, li riporta, per amore, dall'altare alle persone credenti. La preparazione dei doni ci ricorda quindi che la vita quotidiana dell'uomo non si ferma alla porta della Chiesa, ma viene inserita nella celebrazione dell'Eucaristia. E l'Eucaristia, da parte sua, vuole andare oltre la celebrazione liturgica ed entrare nella vita quotidiana della fede.

Il fatto che viene assegnato al diacono un compito specifico anche nella liturgia eucaristica fa vedere che, nella sequela di Gesù Cristo, la celebrazione liturgica e la vita quotidiana non sono due ambiti separati della vita del cristiano e della Chiesa, ma che appartengono insieme e sono intimamente intrecciati, come ha affermato con enfasi Benedetto XVI nella sua enciclica sull'amore cristiano *Deus caritas est*: “La Chiesa non può trascurare il servizio della carità così come non può tralasciare i Sacramenti e la Parola.”¹ La responsabilità specifica del diacono è quella di ricordare a tutta la Chiesa che fede e vita, culto divino e servizio all'uomo sono indissolubilmente legati. In questo senso il diacono è un pontefice, un costruttore di ponti tra la fede e la sua celebrazione ecclesiale e la vita quotidiana.

Il diacono si pone interamente al servizio della carità e della misericordia, portando l'amore di Gesù Cristo nelle situazioni di bisogno e di sofferenza del nostro mondo. Egli è chiamato e

¹ Benedetto XVI., Enciclica *Deus caritas est*, n. 22.

inviato a trasmettere l'amore ricevuto da Cristo ad altre persone che desiderano amore. Come Gesù non si è accontentato di dichiarazioni verbali d'amore nella sua vita terrena, ma ha offerto la propria vita in un amore sconfinato per noi uomini, così anche il diacono non può proclamare l'amore di Cristo solo a parole, ma deve vivere questo amore nella carne, nel servizio ai deboli, ai poveri e ai sofferenti.

Rendere presente Cristo, il primo diacono

Se consideriamo il servizio del diacono alla luce dell'opera salvifica di Gesù Cristo, è evidente che il diacono non può essere semplicemente un assistente sociale ordinato. Sant'Ignazio di Antiochia offrì già un orientamento decisivo descrivendo i diaconi come "diaconi dei misteri di Gesù Cristo" e giustificando tale espressione con le parole: "Non sono diaconi per cibi e bevande, ma servitori della Chiesa di Dio." La loro missione principale è quella di essere consacrati al servizio. E questo servizio consiste essenzialmente nel rendere presente il diacono Gesù Cristo, ovvero nel presentare e nel realizzare la missione del suo amore nella Chiesa.

Il diacono è consacrato per vivere e per operare come segno sacramentale di Gesù Cristo, che nel Vangelo di Luca si presenta ai suoi discepoli con le parole: "Io sto in mezzo a voi come colui che serve" (Lc 22,27b), il che significa: sono in mezzo a voi come diacono. Gesù Cristo, che può giustamente chiamarsi Kyrios, Signore, si fa servo per non essere servito dagli uomini, ma per servirli lui stesso. Il segno che esprime più chiaramente la diaconia di Gesù è senza dubbio la lavanda dei piedi, che rivela il suo mistero più intimo, il mistero del suo cuore amoroso: egli è il primo diacono di Dio.

Come Gesù Cristo non è solo il Signore, ma si è anche chiamato diacono, così il diaconato non è semplicemente una tappa transitoria verso il sacerdozio, ma è il contenuto permanente di ogni ministero nella Chiesa. Già la prassi della Chiesa primitiva secondo cui coloro che sono ordinati al sacerdozio devono prima essere ordinati diaconi ci ricorda che ogni ministero ordinato nella Chiesa è e deve essere diaconia. Infatti, un sacerdote che cessasse di essere diacono non svolgerebbe più il suo ministero sacerdotale in conformità con la sua ordinazione. Un vescovo che non rimanesse diacono non sarebbe più un vescovo cattolico. E anche un papa che non fosse diacono non sarebbe più un vero papa; dopo tutto, egli porta anche il titolo di "Servo dei Servi di Dio". Il diacono ordinato ricorda a tutta la Chiesa che il diaconato è una dimensione inerente a ogni ministero ordinato, perché il Signore stesso si è fatto diacono e, come diacono, ci viene incontro e si dona a noi sempre nella santa Eucaristia.

Il servizio di Gesù Cristo è illustrato nel Vangelo odierno con la metafora del chicco di grano: "se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto" (Gv 12,24). Con questa metafora, il Cristo giovanneo indica tutto il suo cammino terreno come il cammino del chicco di grano, che solo attraverso la morte porta frutto e solo attraverso la croce porta alla risurrezione. Ancora di più: Gesù presenta la sua vita, la sua morte e la sua risurrezione riferendosi all'Eucaristia, in cui si riassume tutto il suo mistero: sulla croce, Gesù è diventato il chicco di grano che è morto, da cui inizia la grande moltiplicazione del pane, che continuerà fino alla fine del mondo. Il chicco di grano morto è il pane della vita, anzi la vera "manna", il nostro cibo di vita eterna, e dunque di vita vera.

Obbedienza e vicinanza come qualità diaconali

La croce di Gesù e la sua presenza nella Santa Eucaristia rivelano l'atteggiamento di fondo di Gesù che caratterizza il suo diaconato e che il grande teologo cattolico Romano Guardini ha così descritto: "L'intera esistenza di Gesù è una traduzione del potere in umiltà... in obbedienza

alla volontà del Padre. L'obbedienza non è qualcosa di secondario per Gesù, ma costituisce il fulcro stesso del suo essere."² Va da sé, dunque, che un diacono che si iscrive nella sequela di Gesù Cristo e lo rappresenta con il suo servizio deve essere caratterizzato dall'obbedienza nel segno del chicco di grano.

Il servo è caratterizzato dall'obbedienza, ma anche dalla vicinanza al padrone. Nessuno è così vicino al padrone come il servo, che ha accesso anche agli ambiti privati della sua vita. Il servo, quindi, può essere obbediente solo se vive questa vicinanza interiore con il padrone. Ha senso, pertanto, che, al momento dell'ordinazione, il diacono si assuma l'obbligo di custodire e alimentare "lo spirito di orazione e adempiere fedelmente l'impegno della Liturgia delle ore" come servizio "insieme con il popolo di Dio per la Chiesa e il mondo intero".

L'ordinazione diaconale è anche legata alla promessa di vivere in modo celibe, servendo Dio e il popolo secondo lo stile di vita di Gesù. Il diacono, quindi, vive il celibato nello spirito dei Leviti, di cui nella lettura dell'Antico Testamento si dice che sono "affidati completamente a lui (Aronne)" (Num 3,9). A differenza di ogni israelita, che poteva disporre della terra con cui aveva il necessario per vivere, la particolarità della tribù di Levi sta nel fatto che era l'unica tribù a cui non era permesso ereditare la terra. Benedetto XVI ne ha tratto la seguente conclusione: "Il levita rimane senza terra e quindi senza una base terrena diretta per l'esistenza. Vive di Dio, vive solo per Dio."³ Il significato profondo del celibato risiede in questa mancanza di terra, con la quale il levita rinuncia al proprio centro di vita scelto personalmente e riconosce Dio solo come centro della sua vita. Solo se il diacono vive il celibato con questo atteggiamento interiore può convincere le persone di oggi. Tale atteggiamento è giustamente un elemento essenziale nella spiritualità della Famiglia spirituale "L'Opera".

Questa visione del celibato implica che il diacono, in quanto servo, sia interiormente unito al suo Signore nella preghiera e nel dialogo con lui, come fece Gesù nella sua vita terrena nel suo rapporto con il Padre. Il ministero del diacono, infatti, può essere realizzato in modo credibile solo se viene svolto in unione d'amore con il Signore. Solo quando la preghiera è l'atmosfera del servizio diaconale, questo può diventare fruttuoso. Con lo stesso atteggiamento di fondo vogliamo accompagnare frater Kilian nell'atto di ordinazione con la nostra preghiera silenziosa, chiedendo che possa sperimentare la vicinanza interiore del suo Signore, il quale, attraverso il ministero del vescovo, pone la sua mano su di lui e lo tiene saldamente in essa, in modo che appartenga completamente a lui.

² R. Guardini, *Die Macht. Versuch einer Wegweisung*, Würzburg 1962, 38.

³ Benedikt XVI., *Das katholische Priestertum*, in: R. Sarah, *Aus der Tiefe des Herzens. Priestertum, Zölibat und die Krise der katholischen Kirche*, Kisslegg 2020, 23-56, cit. 43.